

di *Elio Armano*

Maillet, la scultura potente

“Il Mattino”

In mostra a Padova. Le opere dell'artista svizzero, ospitate all'Oratorio di San Rocco.
Sezione: Cultura e spettacolo, Giovedì 29 ottobre 2009 — pagina 42.

Grazie a Oddone Longo e a Mirella Cisotto, oggi, in questo Veneto dove raffinatissimi scrigni come la Punta della Dogana contengono indecifrabili “non sense” di una contemporaneità unidirezionale, le grandi terrecotte di Daniel Maillet esposte all'Oratorio di San Rocco di Padova hanno il potere di riaprire tutto un mondo da tempo negatoci, in barba a tanti sbandierati pluralismi, da assurdi e reiterati pregiudizi contro l'arte figurativa.

Sono sculture proprio «fuori dal tempo e oltre la forma» come recita il sottotitolo della mostra? A dirlo saranno i visitatori, comunque è come essere posti, dopo anni di avanguardismi triti e ritriti, davanti a un mix di potenza creatrice e al ristoro di una stupefacente sapienza narrativa che ti rimandano con un ritrovato piacere agli Etruschi, all'esercito di terracotta di Xian o all'ultimo dei grandi scultori “classici” europei, quell'Arturo Martini che scrivendo della scultura come lingua morta, in realtà la consegnava ad un nuovo futuro. Scultori, e con loro come non pensare a Guido Mazzoni e ai frammenti della Pietà del Museo degli Eremitani, che plasmano la vilissima creta e insieme “pensano alto” con le sole mani. Capita che l'uomo della strada e lo stesso uomo colto stentano a farsi un'idea della scultura di figure in grandi dimensioni. Quella che viene vista (guardare è un'altra cosa) spesso è una perizia tecnica che il più delle volte è dovuta all'abilità degli scalpellini, che, non solo oggi ma anche nel passato, traducevano nel marmo i gessi di maestri come Canova. Diversamente “fare” e tenere in piedi una grande costruzione di argilla molle, tirarla su vuota ché altrimenti con il calore del forno scoppierebbe, farla essiccare in modo uniforme e insieme farla vivere, è qualcosa di molto di più di un virtuosismo tecnico. Nelle mani di Maillet, anche una faccia da pesce stracco diventa una cosa viva, dove la stessa alta temperatura fa la sua parte.

Maillet, peraltro nutritissimo di cultura europea dalla quale nasce, prendendo dai genitori entrambi artisti, distilla e riscrive la scultura, reintesa davvero come tale, in Brasile, dove sommessamente e senza supponenza lavora da alcuni anni rifiutando un ormai frusto eurocentrismo ridotto a mode fini a se stesse e ad arenati relitti di avanguardie che da decenni non sono più tali. Forse è una coincidenza, ma è utile pensarci, che al museo Pecci di Prato sia esposta proprio in questi giorni una grande rassegna di arte concettuale del Brasile con l'obiettivo dichiarato (sic!) di combattere il... folclorismo che impregnerebbe quel grande e lontano paese dove, invece, fenomeni come George Amado o Oscar Niemeyer dicono ben altro. E' inteso, e lui Maillet, coltissimo, è il primo a saperlo, che la sua non è la strada, ma una delle strade. Eppure, nel caos dentro il quale viviamo, offrirci corpi e volti che ci riportano alla “sacralità” della vita, ritraendo un popolo capace di guardare in avanti non è un regalo da poco.

Elio Armano